

Disperazioni americane: un incrocio di sguardi

S. Markley, *Ohio*, Einaudi, Torino 2020

J. Pine, *The Alchemy of Meth*, Minnesota University Press, Minneapolis/ London 2019

A. Case, A. Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*, il Mulino, Bologna 2021

Parole chiave

Sofferenza sociale, tardo-capitalismo, USA

Carlo Capello è professore associato di Antropologia culturale presso l'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnala: *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, ombre corte, 2020 (carlo.capello@unito.it)

Negli anni ho sviluppato una passione per quella corrente del romanzo americano contemporaneo che, sulle orme di Faulkner, ci racconta della provincia statunitense intrecciando trame personali all'ordito del destino del Paese. Una corrente che, a mio parere, dopo aver raggiunto una vetta con *Ruggine americana* di Philipp Meyer, continua a produrre opere forti e originali come *Ohio* di Stephen Markley. Un elemento importante che contraddistingue questi romanzi, al di là dell'efficacia della trama e della profondità dei personaggi, è la loro qualità etnografica. In un certo senso, romanzi come *Ohio* sono a modo loro delle

etnografie che ci portano a conoscere quell'angolo di mondo che, pur trovandosi al centro del centro del sistema-mondo, conosciamo solo superficialmente, e in questo risiede parte del loro successo. Il che vale non solo per i lettori italiani, ma credo anche per buona parte del pubblico americano urbanizzato, che in libri come questo trova una descrizione densa di luoghi allo stesso tempo così lontani e così vicini.

Ohio è, a questo riguardo, esemplare. Markley, "etnografo nativo" perché lui stesso originario di una cittadina dell'Ohio, intreccia efficacemente le vicende dei quattro protagonisti principali con l'evocazione della vita sociale di New Canaan e del suo paesaggio. Un paesaggio tardo-industriale (Fortun 2012), ferito dalla Grande Recessione e dalla deindustrializzazione, dalla perdita di lavoro e di futuro. La trama stessa, piuttosto cruenta con vari tocchi di noir, ci porta a riflettere sulle difficoltà delle varie New Canaan sparse per la vasta provincia americana. Ecco come la città appare al suo rientro a Bill, militante di sinistra amareggiato, dopo molti anni passati altrove: "New Canaan sembrava il microcosmo simbolo dell'angoscia urbana. Quella piccola fila di negozi aveva perso tutte le insegne, si vedevano i contorni spettrali delle attività scomparse (...) gli avvoltoi avevano girato intorno alle carcasse delle città industriali moribonde – Dayton, Toledo, Mansfield, Youngstown, Acron – vendendo prestiti vitalizi ipotecari e rifinanziamenti. Tutta immondizia che era scoppiata in faccia alle persone esattamente come i mutui subprime" (Markley, pp. 37-38).

In questo panorama tardo-industriale, la depressione economica si riverbera nel disagio dei quattro protagonisti che per caso si sfiorano e si incrociano in una notte del 2013. Bill, il militante deluso e intristito, torna in paese per consegnare un misterioso pacchetto all'amica della scuola superiore, Kaylyn che, provata da anni di dipendenza da antidolorifici e droghe, vive di espedienti più o meno legali. Come lei, anche Bill fa ampio uso di droghe per affrontare le sue delusioni personali e soprattutto la morte dei suoi amici più cari – Rick, caduto in guerra in Iraq e Ben, musicista alternativo, morto di overdose. Mentre è in giro per la città, Bill ritrova alcuni amici del liceo: Dan, anche lui partito in missione per l'Afghanistan e l'Iraq e ritornato privo di un occhio e con

un atroce peso sulla coscienza, Todd Beaufort, un tempo il campione di football della scuola ma ormai fallito e depresso e Jonah Hansen, imprenditore di estrema destra che sembra essere l'unico ad aver avuto successo, almeno economicamente. Picchiato ferocemente da un malavitoso locale e salvato all'ultimo da Dan, Hansen viene soccorso da Stacey, dottoranda a Ann Arbor tornata in città per incontrare la madre del suo primo vero amore, Lisa, con la quale ha perso i contatti dall'inizio dell'università. Sarà la stessa Stacey a incrociare, drammaticamente, la strada di Tina, ex-cheerleader ed ex-fidanzata di Todd, da lui malamente abbandonata alla fine della scuola superiore.

Non racconterò altro di ciò che avviene nel corso della serata e dei segreti che vengono svelati intrecciandosi con i ricordi più o meno nostalgici del liceo, per non rovinare il piacere della lettura di un romanzo che ha più di una vena noir. È sufficiente dire che il libro ha in sé più piani di lettura. È in primo luogo una storia di fallimenti e di drammi personali di un gruppo di trentenni per i quali, di conseguenza, gli anni del liceo rimangono l'ultimo periodo pienamente vissuto. Anche per questo la nostalgia, mescolata con il rimpianto e la rabbia, va a comporre il principale tono emotivo del romanzo. Ma come dimostra l'attenzione costante di Markley per il panorama post-industriale di New Canaan, il disagio e il disorientamento dei protagonisti, che si manifestano nella loro depressione, nei problemi con l'alcool e la droga, si pongono, pur nella evidente autonomia letteraria dei personaggi, come la metonimia di un disagio e di un disorientamento più ampi. Con le storie di Bill, Dan, Tina – e la parziale eccezione di Stacey che, non a caso, è fuggita dal paese d'origine – Markley ci racconta della decadenza della provincia americana, delle contraddizioni e della alienazione delle comunità come New Canaan.

Della loro “decomposizione” direbbe Jason Pine, della “esplosione” del sogno americano che, illusoriamente, incarnavano. Con *The Alchemy of Meth*, Pine ha scritto un saggio veramente unico che, unendo etnografia e sperimentazione letteraria, esplora territori e problemi prossimi a quelli narrati in Ohio. A questo riguardo, è interessante notare che per quanto ben scritto e avvincente, il romanzo di Markley

è piuttosto classico – anche nell’uso, ormai consolidato, del discorso indiretto libero per intrecciare i molteplici punti di vista sul passato e sul presente – mentre è l’antropologo e accademico Pine¹ ad aver osato maggiormente per mezzo di una forma di scrittura libera e innovativa, dando vita non a un saggio etnografico né a un testo narrativo, bensì a una “de-composizione”, come la definisce lui stesso. Il gesto di Pine è un azzardo, una scommessa che a molti studiosi – antropologi e non – potrebbe non piacere, e va detto che molte cose rimangono in sospeso in questo discorso volutamente frammentario e incompleto. D’altra parte, la forma e il contenuto, nel progetto di Pine, si richiamano a vicenda: la de-composizione letteraria si presenta come necessaria per cogliere la decomposizione del sogno americano, quella crisi epocale che trova espressione nella produzione e nel consumo di metamfetamine. La metamfetamina è, allo sguardo dell’antropologo, un’allegoria, che il libro intende decifrare attraverso le voci, i racconti e le tracce degli abitanti di St. Jude, una cittadina del nord del Missouri, territorio noto come “the capital of meth” perché fino a qualche anno fa vi si trovava la più alta concentrazione di laboratori artigianali per la sua produzione, la sua “cottura”.

La de-composizione di Pine nasce da una ricerca sul campo condotta in due riprese nel 2005 e nel 2013, svolta attraverso l’incontro e la frequentazione di produttori di metanfetamine, consumatori, membri delle forze dell’ordine locali, giudici e avvocati, semplici abitanti di St. Jude che raccontano dell’impatto della droga sulla comunità. Il libro che ne risulta è innanzitutto un montaggio delle loro storie e delle loro voci, che ci parlano della crisi dell’industria e dell’economia locale, di infanzie problematiche e famiglie disfunzionali, della paura di avere involontariamente a che fare con produttori e consumatori, di arresti, di violenza e delle frequenti esplosioni dei laboratori. Così come delle varie tecniche artigianali per produrre metanfetamina a partire dalla pseudo-efedrina e da prodotti chimici facilmente reperibili al supermercato.

1. Già noto anche in Italia per la sua precedente monografia *Napoli sotto traccia* (2015), notevole etnografia dedicata alla musica neomelodica indagata in relazione alla precarietà lavorativa e nei suoi ambigui rapporti con il mondo camorristico.

A stagliarsi sono le figure dei produttori/spacciatori, dei “cuochi”: Ray, che l’antropologo incontra in carcere e dopo alcune titubanze si presenta come il migliore cuoco di tutta la regione; Christian, che racconta di aver iniziato a fare uso di droga fin da piccolo, sull’esempio della madre cocainomane; Joseph, che dopo essersi ripulito, viene colpito tragicamente dalla morte della figlia adolescente per overdose di eroina. E Howard Lee, che l’autore stesso non ha mai incontrato ma del quale sappiamo quel tanto che emerge dai documenti (verbali d’arresto, richieste di prestiti, multe...) ritrovati da Pine nel camper abbandonato dopo il suo arresto, una presenza/assenza che aleggia su tutto il libro, tramutandosi in “an allegory about a man who, enchanted by toxic American Dream, makes and takes meth to enhance his labor and speeds towards his own undoing. This allegory is literally composed of the material life of St. Jude, but it also composes similar stories unfolding anywhere in the United States” (Pine, p. XVII).

Alle testimonianze dirette, alle storie e alle riflessioni dei suoi interlocutori, Pine affianca spunti autobiografici sulla sua temporanea dipendenza dall’Adderal, un farmaco per aiutare la concentrazione dagli effetti dirompenti, e sulla ben più grave dipendenza di sua madre dagli oppioidi legali e illegali. Le notazioni biografiche e autobiografiche si alternano – in una sorta di montaggio parallelo – a una serie di frammenti che vanno dalle comunicazioni ufficiali dei produttori di pseudo-efedrina e di oppioidi, alle notazioni naturalistiche e a passi tratti da opere di alchimisti come Paracelso e Ruggero Bacono. Perché la produzione di metanfetamine è una pratica alchemica che utilizza sostanze di uso quotidiano per tramutarle in quella che è, agli occhi dei produttori e dei consumatori, la pietra filosofale, che sembra donare ricchezza ed energia proprio mentre finisce per consumarle.

Il Missouri e l’Ohio di Pine e Markley sono parte del Paese “tardo-industriale”, fatto di decadenza della produzione e di scomparsa delle fabbriche e del lavoro operaio, “di infrastrutture in decadimento, territori devastati (...) e persistente desiderio di beni di consumo tossici” (Pine, p. XIV). I fallimenti personali e la violenza narrati da Markley così come la metanfetamina di Pine sono i simboli metonimici delle difficoltà del vivere tra le rovine e i residui del capitalismo industriale.

Nel romanzo di Markley e nel saggio di Pine, la crisi economica e i problemi del mondo del lavoro americano si pongono come uno scenario, fondamentale per comprendere la storia ma comunque sullo sfondo. L'economia americana è invece al centro dell'indagine di Anne Case e Angus Deaton, *Morti per disperazione e il futuro del capitalismo*. In questo libro i due noti economisti (Deaton ha vinto nel 2015 il Nobel per l'economia grazie ai suoi studi sulla povertà), affrontano esattamente i problemi evocati in *Ohio* e in *The Alchemy of Meth*, unendo le loro competenze disciplinari alla discussione di una notevole messe di studi sociologici, indagando le contraddizioni del capitalismo americano, i loro effetti sulle comunità e sulle persone, la sofferenza sociale che si manifesta sotto forma di suicidi, abuso di droghe, alcolismo. È a questo che si riferiscono i due studiosi parlando di “morti per disperazione”, un fenomeno drammaticamente in crescita negli Stati Uniti nella classe lavoratrice bianca e nella vasta provincia americana.

Guardare alle morti per disperazione – e in particolare a fenomeni come la diffusione abnorme di oppioidi legali ma pericolosi come l'Oxycotin – permette di aprire gli occhi sulle ingiustizie proprie del tardo capitalismo neoliberista, normalmente oscurate dalle rappresentazioni dominanti. In un certo senso, questo vale in primo luogo per gli autori stessi, due economisti liberal che hanno sempre avuto una visione positiva del capitalismo e del mercato e che sembrano rivolgersi in prima istanza a lettori che condividono questa visione. Come affermano nella *Prefazione*, pur continuando a credere nel capitalismo, nello sviluppo tecnologico e nella globalizzazione, le indagini sulla “disperazione e la morte” negli Stati Uniti li hanno indotti ad assumere una posizione meno ottimista rispetto all'economia americana, mettendone in discussione diversi aspetti, anche nella speranza che il modello statunitense, per esempio rispetto al sistema sanitario, non si diffonda ulteriormente.

I due studiosi raccontano di aver iniziato la ricerca perché colpiti dal fatto che la contea del Montana dove passano le vacanze presentava tassi di suicidio allarmanti. Allargando lo sguardo all'intera nazione, si sono resi conto che il problema è più ampio e drammatico. Mentre il tasso di mortalità e morbilità è sceso per tutto il Novecento, nei paesi più ricchi ma non solo, i dati statistici statunitensi mostrano, a partire

dall'inizio del nuovo millennio, un'inversione di tendenza rispetto all'aspettativa di vita. Il fatto che in altri paesi il miglioramento delle aspettative di vita continui, mentre negli Stati Uniti si assista a una stasi, li porta a chiedersi che cosa distingua il loro paese, quali problemi si riflettano in questi difficili numeri. Il peggioramento, continuano Case e Deaton, tocca tutta la società ma riguarda in primo luogo una fascia specifica della popolazione: i bianchi di mezza età, tra i 45 e i 60 anni, non laureati. Se tra i laureati le aspettative di vita continuano a crescere, tra i non laureati, invece, si nota un vero e proprio crollo, causato da un generale peggioramento della salute, anche sotto forma di dolore cronico, e soprattutto della crescita delle "morti per disperazione": suicidi, decessi per droga e farmaci e malattie causate dall'abuso di alcool. Tali morti sono cresciute talmente negli ultimi decenni da aver intaccato, a livello statistico, gli indici rispetto alla salute e alle aspettative di vita di tutta la popolazione statunitense, pur interessando di fatto solo questo strato della società.

Una parte fortemente svantaggiata che, seguendo i due studiosi, possiamo identificare in buona sostanza con la *working class*, con la classe operaia dell'industria e dei servizi. Quest'ultima non comprende, naturalmente, solo i bianchi privi di istruzione superiore, tutt'altro. Non è possibile non considerare, quando si parla di classi svantaggiate, la realtà degli afroamericani e delle minoranze etniche, ma lo studio mostra che sono i bianchi *working class* ad aver subito maggiormente il peggioramento delle aspettative di vita. Tenendo conto che le condizioni di vita e di salute degli afroamericani sono sempre state peggiori – a causa del razzismo sistemico e delle difficoltà economiche – ciò che si nota è una sostanziale convergenza tra i due gruppi, dovuto più al declino degli uni che al miglioramento sostanziale della salute degli altri. La comparazione tra queste due componenti della società americana è particolarmente significativa perché, affermano i due studiosi, i bianchi di classe lavoratrice stanno vivendo adesso ciò che gli afroamericani hanno sperimentato già cinquant'anni fa, con conseguenze analoghe sulla qualità della vita e le morti premature: la costante degradazione del mondo del lavoro e dell'occupazione. La progressiva scomparsa del

lavoro operaio stabile e di qualità, come quello a lungo prevalente nella grande industria automobilistica e siderurgica, iniziata già negli anni Settanta nelle grandi metropoli, si è diffusa a macchia d'olio, interessando sempre più l'intero paese, in cui ormai vaste zone risultano post o meglio tardo-industriali, segnate come ci ricordano Fortun e Pine – dal decadimento dell'industria e della sua infrastruttura. La deindustrializzazione e il passaggio al primato di un'economia dei servizi si è tradotto nella riduzione di lavoro di qualità per le persone non laureate a favore di occupazioni sempre più instabili e meno redditizie nel terziario, che ha portato alla crisi delle classi lavoratrici bianche, all'esaurimento del loro stile di vita. In sintesi, ciò che i due autori sottolineano, attraverso una sistematica analisi degli indicatori statistici dell'ultimo secolo, è che l'aspettativa di vita e la salute è andata di pari passi con lo sviluppo del sistema produttivo fordista-keynesiano, con l'affermarsi del lavoro industriale stabile e di sistemi di sicurezza pubblici, per poi declinare insieme al lavoro industriale.

Le trasformazioni del capitalismo americano hanno portato, ricordano Case e Deaton, all'emergere di due linee di sviluppo: una, ascendente, riguarda le persone laureate, le cui condizioni di lavoro e di reddito continuano a migliorare insieme a quelle di vita e di salute; l'altra propria delle classi lavoratrici che insieme al lavoro di qualità perdono anche in salute. Nel divario sempre più ampio che separa questi due gruppi sociali si può vedere il lato oscuro della meritocrazia, come affermano i due economisti richiamandosi alle note tesi di Young e alle recenti denunce di Sandel, perché se è vero che il sistema sembra funzionare bene per le persone istruite e di classe medio-alta, dall'altra parte è possibile affermare che "l'economia americana ha tradito le classi lavoratrici".

Le morti per disperazione – così ben descritte nel romanzo di Markley – sono allora in ultima istanza la conseguenza di un sistema economico che ha privato moltissimi americani di quella "vita piena di significato" che si fondava sul lavoro e sulla comunità operaia. La crisi del lavoro stabile e ben pagato si traduce infatti in una lesione dei legami comunitari che accresce il disagio personale. A declinare

costantemente presso i bianchi non laureati sono anche aspetti della vita associata come l'appartenenza ai sindacati, alle congregazioni religiose, alla vita comunitaria così come il matrimonio e la vita familiare stabile. La disperazione è l'esito di questa generale disgregazione economica e sociale. A tutto questo vanno sommati fattori ed elementi specificamente statunitensi che spiegano perché il declino delle aspettative di vita tra le persone non laureate non trovi analoghi in paesi con situazioni comparabili. In primo luogo una politica totalmente dominata dagli interessi delle classi dominanti e delle corporations; un sistema di welfare inadeguato e inefficace, incentrato esclusivamente su sussidi; un sistema sanitario non universale allo stesso tempo costoso, ingiusto e inefficiente che ha tra l'altro promosso e incentivato l'uso generalizzato di oppioidi come l'Oxiconin, generando una vera e propria pandemia da cui dipende buona parte delle morti per disperazione.

È soprattutto su questi fattori che Case e Deaton propongono di intervenire nel loro sforzo di trovare soluzioni riformistiche a quanto denunciano, senza mettere in discussione il sistema capitalistico nel suo complesso. Una contraddizione, quella tra la denuncia aperta degli aspetti nefasti del capitalismo sulle classi lavoratrici e le parziali riforme proposte che è uno dei principali limiti del loro discorso.

Nonostante ciò, Case e Deaton ricostruiscono bene e con la giusta dose di indignazione la scena su cui si svolgono i drammi narrati da Markley e Pine. Con mezzi e finalità diversi l'uno dall'altro – narrativi, etnografici ed economico-politici – i tre libri ci dicono della sofferenza sociale generata da un sistema economico ingiusto, che ha tradito le persone comuni, deprivandole di opportunità e speranze. Ci parlano dall'America e dell'America, ma proprio per questo parlano anche di noi.

Riferimenti bibliografici

Fortun, K.
2012, *Ethnography in late industrialism*, *Cultural Anthropology*, 27, 3, pp. 446-464.

Pine, J.
2015, *Napoli sotto traccia. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Donzelli, Roma.